

## RESTI DI UNA DECLAMAZIONE PERDUTA DEL CORPUS LIBANIANO

Abstract: Commented edition of two fragments from an otherwise lost declamation of the *corpus Libanianum*, contained in the manuscript Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 58,24. The subject of the declamation may be identified as ὑπὲρ τοῦ μὴ ἐκδοῦναι Ἄρπαλον Ἀλεξάνδρῳ (*On not surrendering Harpalus to Alexander*); the speaker is probably Demosthenes. The same manuscript also contains a further fragment from a declamation, perhaps drawn from the lost section of Choricus' *Vir fortis*.

Keywords: Libanius, Greek declamation, Harpalus, Demosthenes, Choricus of Gaza

1. Il manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 58,24 è un codice scritto da più mani, databili tra l'XI e il XII secolo, che contiene escerti diversi di natura soprattutto retorica. Il catalogo di Bandini, fondandosi per lo più sulle *inscriptions*, ne rende conto solo sommariamente; ed è stato già messo in luce come esso contenga, nelle sue sequenze di estratti, anche frammenti altrimenti ignoti di opere antiche.<sup>1</sup> L'esatta natura del progetto sottostante al manoscritto e l'ambiente in cui esso fu prodotto vanno ancora definiti con precisione, ma tanto gli aspetti codicologici e paleografici quanto i contenuti inducono a pensare a una raccolta di annotazioni creata, a partire da vari appunti sparsi, da retori costantinopolitani, probabilmente all'interno di una scuola. Tale conclusione è confermata anche dal testo che in questa sede si pubblica, tratto con ogni evidenza dal *corpus* libaniano.

Dopo un fascicolo iniziale evidentemente aggiunto in seguito, la prima sezione del codice è occupata, ai fogli 7–70, da una sorta

---

1) Per una più ampia presentazione del manoscritto (con la bibliografia successiva alla descrizione in A. M. Bandini, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae*, II, Florentiae 1768, coll. 464–466) si rinvia a A. Corcella, *Nuovi frammenti della Biblioteca storica di Diodoro Siculo*, QS 89, 2019, 147–203. Ulteriori elementi mi sono stati chiariti, con cortesia pari solo alla sua grande competenza, da David Speranzi.

di *corpus rhetoricum* per estratti, e cioè da una serie di escerti e riassunti da *prolegomena* alla retorica, dai *progymnasmata* aftoniani e dai trattati ermogeniani, arricchiti – ne ripareremo alla fine – di vario altro materiale. Ai fogli 71r–79v, l. 15 compare quindi una silloge di formule di passaggio e frasi contenenti figure tratte da retori antichi, fra cui Procopio e Coricio di Gaza, introdotta dal titolo Μεταβάσεις λόγου ἀφ' ἑτέρου σκοποῦ πρὸς ἕτερον καὶ σχήματα ἐκ διαφόρων ῥητόρων.<sup>2</sup> La sezione successiva (fogli 79v, l. 16–83r, l. 8), aperta dalla *inscriptio* ἐκ τῶν Ἀριστείδου περὶ ἰδεῶν, è effettivamente in buona parte costituita di materiali connessi al *corpus* di Elio Aristide (la cosiddetta *Ars rhetorica* e quindi le orazioni), seguiti però da un manipolo di brevi escerti da Diodoro Siculo e inframmezzati di appunti vari, fino a chiudersi con alcune annotazioni relative al *Gorgia*.<sup>3</sup> Secondo Bandini, i fogli 83–87 del manoscritto sarebbero quindi occupati da estratti platonici, e tuttavia anche in questo caso la situazione è più complessa. Gli estratti dai dialoghi di Platone cominciano al rigo 9 del foglio 83r, con l'esplicita *inscriptio* ἐκ τῶν Πλάτωνος διαλόγων, ma terminano apparentemente al rigo 7 del foglio 86v.<sup>4</sup> Dopo questi estratti, ai rigi 8–11 dello stesso foglio,

2) Si vedano A. Corcella, Escerpti di Procopio e Coricio di Gaza (e nuovi frammenti procopiani?) in un manoscritto laurenziano, *Revue des Études Tardo-antiques* 5, 2015/16, 293–306; A. Corcella, Alcuni frammenti di proemi retorici nelle *Transiciones*, *Philologia Antiqua* 9, 2016, 65–68; C. Telesca, Examples of *comparations* in the *Metabaseis* collection of MS. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 58.24, *Rhetorica* 37, 2019, 382–401.

3) Per una descrizione dettagliata di questa sezione ved. Corcella (n. 1), spec. 152–157.

4) Nonostante alcuni adattamenti e variazioni, i passi platonici antologizzati si lasciano per lo più facilmente identificare (per il τὸ δὴ λεγόμενον βαλανεύειν di f. 84r, l. 16, probabile glossa a Resp. 344d, ved. Corcella [n. 1] 157 n. 19). È però notevole che al f. 83r, l. 18 compaia un Ἡράκλεις τῆς ἀνωμαλίας certo riconducibile all' Ἡράκλεις di Euthyphr. 4a ma attestato in forma identica in Libanio, decl. 30,9; e che al f. 83v, l. 19 καὶ μοι παρελθὼν ἀπόκριναι trovi un riscontro solo parziale in Ap. 25a, dove manca quel παρελθὼν che in combinazione con ἀπόκριναι ricorre nel testo di Demostene 19,120 noto alla lessicografia (a partire da Arpocrazione, α 89 Keaney) e in Libanio, decl. 24,21. Si potrebbero ipotizzare varianti nella tradizione platonica, ma è più probabile che l'interesse in prevalenza retorico dell'escertore, teso a trascogliere formule dialogiche, lo abbia portato ad alterare e combinare i passi platonici sulla base di moduli simili in altri testi: cfr. M. Menchelli, Giorgio Oinaiotes lettore di Platone: osservazioni sulla raccolta epistolare del Laur. San Marco 356 e su alcuni manoscritti dei dialoghi platonici di XIII e XIV secolo, in: *Vie per Bisanzio:*

è stato trascritto un frammentario giudizio sulla composizione di un non meglio determinato autore (forse lo stesso Platone?),<sup>5</sup> cui fanno seguito, accompagnati da uno scolio che ne indica la paternità e in apparenza addotti come esempi di costruzione *ad sententiam*, un ulteriore passo platonico tratto da Lach. 180e e una approssimativa parafrasi di Eliodoro, Aeth. 2,25,1 (rigli 11–13).<sup>6</sup> Segue quindi, ai rigli 13–14, una frase di non facile interpretazione: *ποῖα (sic) τοίνυν ἐστὶ πρὸς Θεοῦ ὧ τῶν (sic) κρίσις*. Più che una esclamazione di commento alle precedenti inconcinnità, mi pare semmai il frutto di un errore nel modello o nella copia, che ha portato a saltare qualcosa, e in tal caso la sua ultima parte potrebbe forse già essere il resto di un escerto libaniano.<sup>7</sup> Infatti, quel che si legge subito dopo,

---

Settimo Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini. Venezia, 25–28 novembre 2009, a cura di A. Rigo / A. Babuin / M. Trizio, Bari 2013, II, 831–853: 840 n. 36 e 846 n. 57. Non del tutto chiara è la sequenza che compare alla fine della serie, alle ll. 6–7 del f. 86v, dove è scritto *θαῦμα γὰρ με ἔχει καὶ περιπλεῶς εἰμι ἀνθάδους ἀπιστίας / εἰ μήτηρ ἡ κύων καὶ σὴ ἐστι, σὴ μήτηρ ἐστὶν ἡ κύων* (ho normalizzato l'accentazione) e quindi si va a capo, ben prima della fine del rigo. *θαῦμα γὰρ με ἔχει* può essere ricondotto a Phlb. 36e, mentre quanto subito segue, privo di riscontri in Platone o in altri autori a me noti, potrebbe esserne una amplificazione; il senso di *εἰ μήτηρ ἡ κύων καὶ σὴ ἐστι, σὴ μήτηρ ἐστὶν ἡ κύων* è invece chiarito dai *marginalia*, nei quali si legge *Πλά(τωνος) σχῆμα* e quindi *παρὰ τὴν σύνθεσιν καὶ διαίρεσιν ὅ φασιν εὐθυδήμιον*: si tratta di una speciale versione compendiarica del sofisma con *fallacia compositionis et divisionis* di Euthyd. 297d–298e.

5) Il testo è il seguente (normalizzo la punteggiatura): *κατά(ρ)ρυθμα καὶ μειρακίῳ φιλοτιμίαν ἐμφαίνοντα· ἔχει γὰρ κώλων πλοκὴν θαναμαστῆς ἐπιμελείας· τὰ μὲν τῆς συνθήκης ἐπιμέλειαν ἔχει, τὰ δὲ τῆς συντάξεως καινοπρέπειαν· ἡ δ' ἀπαγγελία δοκιμωτάτη*. Non sono in realtà del tutto certo che si tratti di un brano unitario e non piuttosto di diversi frammenti relativi alla composizione di uno o più autori; per alcuni tratti lessicali ved. Corcella (n. 1) 157–158 n. 19.

6) Nel testo si legge *τὰ δὲ μειράκια πρὸς ἀλλήλους οἶκοι διαλεγόμενοι θαμὰ ἐπιμένοντα Σωκράτους· γύναιον Θρακικὸν θιτεύουσα (sic, a quanto pare per θητεύουσα, laddove Eliodoro ha una frase con ἔχουσα: citazione a memoria, con θητεύουσα a intendere l'asservimento ai piaceri o con reminiscenza della Rodopi in un primo momento schiava secondo Erodoto? o forse nel modello c'era γοητεύουσα, sempre parafrastico ma ben più adeguato al contesto?). Su τὰ è tracciato un segno di richiamo (una *diple obelismene* o “forked obelos”, che compare più volte nel manoscritto, ved. infra) e in margine, dopo lo stesso segno, è scritto *Πλά(τωνος) ἡ σύνταξις Ἠλιοδώ(ρου)*; segue uno *ζή(τει)*, nota marginale onnipresente nel Laurenziano.*

7) Si potrebbe immaginare una esclamazione del tipo “ma che giudizio è mai?” (cfr. ad es. Olimpiodoro, in Grg. 1,5), e però la prima parte della frase ricorda molto da vicino Atanasio, ep. Amun., p. 67,6–7 Joannou (*ποῖα τοίνυν ἐστὶ, πρὸς Θεοῦ, ὧ πρεσβύτα θεοφιλέστατε, ἀμαρτία*). Se davvero nel modello vi era un brano

a partire dalla seconda metà del rigo 14, in assenza di una qualunque *inscriptio* e senza soluzione di continuità (anzi senza neppure un segno di interpunzione), è per l'appunto un'ampia serie di estratti dal *corpus* libaniano, che si estende fino al rigo 19 del foglio 87v, in questa successione (segnalo in nota qualche adattamento e variante di maggior rilievo):

86v, ll. 14–17: decl. 17,75 (VI, pp. 233,14–234,1 Foerster);<sup>8</sup>

86v, l. 17: or. 62,66 (IV, p. 380,1–2 Foerster);

86v, l. 18: or. 62,65 (IV, p. 379,18 Foerster);<sup>9</sup>

86v, ll. 18–21: decl. 2,25 (V, p. 139,3–6 Foerster);<sup>10</sup>

86v, l. 21–87r, l. 3: testo altrimenti ignoto (ved. infra);

87r, l. 4: decl. 9,5 (V, p. 461,11 Foerster);

della lettera di Atanasio sulle polluzioni notturne, e però il copista si fosse trovato di fronte a un esemplare mutilo oppure avesse egli stesso compiuto una omissione, sarebbe possibile congetturare che dietro κρίσις si celi ἔκκρισις (ricostruendo, *exempli gratia*, ποία τοίνυν ἐστί, πρὸς Θεοῦ, ὃ τᾶν, (ἀμαρτία φυσική τις ἔκ)κρισις; da intendersi come variante o parafrasi esplicativa del testo atanasiano: cfr. pp. 64,19–22 e 66,17–18 Joannou). Tenendo però conto dell'inizio *ex abrupto* degli escerti libaniani, si può anche supporre che una lacuna abbia inghiottito non solo la fine del brano atanasiano, ma anche una *inscriptio* (cfr. Διόδωρος al f. 82r, l. 14) e quindi l'inizio di un primo estratto da Libanio (se non anche altri estratti): postulando un *saut du même au même*, si avrebbe insomma ποία τοίνυν ἐστί, πρὸς Θεοῦ, (ὃ πρεσβύτα θεοφιλέστατε, ἀμαρτία; Λιβάνιος; ...), ὃ τᾶν, κρίσις (per ὃ τᾶν, ben attestato nelle declamazioni, cfr. ad es. κρίνας δέ, ὃ τᾶν, ταῦτα διαφεύζεται; in decl. 50,44); mentre se ὃ τᾶν fosse abbreviazione generalizzante dell' ὃ πρεσβύτα θεοφιλέστατε di Atanasio potrebbe essere il solo κρίσις a rappresentare quel che resta di un escerto, e allora si avrebbe ποία τοίνυν ἐστί, πρὸς Θεοῦ, ὃ τᾶν, (ἀμαρτία; Λιβάνιος; ...) κρίσις (quest'ultima parola è ovviamente presente nelle declamazioni giudiziarie libaniane, e una frase gnomica terminante con κρίσις che ben si sarebbe prestata ad essere antologizzata si legge ad es. in decl. 16,28). Che l'intera frase ποία τοίνυν ἐστί, πρὸς Θεοῦ, ὃ τᾶν, κρίσις sia un frammento di declamazione libaniana mi pare invece impossibile, data la presenza di πρὸς Θεοῦ, salvo voler pensare alla cristianizzazione, conscia o inconscia, di un originario πρὸς θεῶν (e resterebbe comunque curiosa la coincidenza con il testo di Atanasio).

8) Il brano si presenta abbreviato, con varie omissioni; il Laurenziano conferma la congettura ἐκλελοιπῶτων di Reiske.

9) Il Laurenziano ha ἀγριώτερος οὗτος, contro l' ἀγριώτερός ἐστί della tradizione libaniana.

10) Anche qui si hanno varie omissioni; a parte minimi errori singolari (Λύκτιον, ἢ δ' ἄκαδημία), il Laurenziano ha Σωκράτους senza articolo come il Madrid, BNE, 4679, del XIV secolo.

- 87r, ll. 4–6: decl. 9,15 (V, pp. 465,21–466,1 Foerster);<sup>11</sup>  
 87r, ll. 6–8: decl. 9,22 (V, p. 469,4–6 Foerster);<sup>12</sup>  
 87r, ll. 8–9: decl. 9,46 (V, p. 481,11–12 Foerster);  
 87r, ll. 9–10: decl. 10,14 (V, p. 491,20–21 Foerster);<sup>13</sup>  
 87r, ll. 11–12: decl. 10,17 (V, p. 493,10–11 Foerster);<sup>14</sup>  
 87r, ll. 12–13: decl. 10,24 (V, p. 497,2–3 Foerster);<sup>15</sup>  
 87r, ll. 14–16: decl. 10,32 (V, p. 501,11–13 Foerster);<sup>16</sup>  
 87r, ll. 16–18: decl. 11,1 (V, p. 511,2–3 Foerster);<sup>17</sup>  
 87r, ll. 18–20: decl. 8,10 (V, p. 437,13–15 Foerster);<sup>18</sup>  
 87v, ll. 1–2: decl. 8,25 (V, p. 445,13–15 Foerster);<sup>19</sup>

11) In margine compare l'annotazione λόγος, evidentemente a indicare che il brano riporta l'intervento dell'avversario segnalato da φησίν, vale a dire la ὑποφορά, definita per l'appunto ὁ τοῦ ἐχθροῦ λόγος in pseudo-Ermogene, De inv. 3,4 (sezione riassunta, nel Laurenziano, ai ff. 50v–51v), mentre lo scolio F<sup>2</sup> a Demostene 7,2 (ἔλεγε δὲ καὶ πρὸς ἡμᾶς τοιούτους λόγους) recita ὑποφορά, ὁ τοῦ ἐναντίου λόγος (9, p. 130,1 Dilts); una simile annotazione λόγος si ritrova nelle Μεταβάσεις, ai fogli 76v e 77v, in margine a due brani coricianti contenenti anch'essi parole dell'avversario (opp. 12,59 e 17,69).

12) La parte iniziale è adattata per rendere il brano più autonomo, tra l'altro con l'introduzione di un γάρ (ved. infra, n. 21).

13) In margine compare l'annotazione ὄρ(αίον), frequente nel manoscritto.

14) Il brano compare anche in florilegi bizantini. Il Laurenziano ha il più regolare τὸ δὲ γήρας, contro il τὸ γήρας δὲ dei manoscritti libaniani.

15) Anche il Laurenziano ha l'inaudito τὸ ζεύγλον, con tutti i manoscritti libaniani; gli editori stampano τὴν ζεύγλην, che si legge come variante soprascritta (segnalata da γρ.) in un manoscritto di Gerusalemme del XIV/XV secolo. Il copista del Laurenziano ha per parte sua apposto su ζεύγλον una *diple obelismene*, ma solo per riproporre in margine, con lo stesso segno, la medesima forma ζεύγλον. Forse il copista ha frainteso o mal copiato una originaria *varia lectio* o glossa ζεύγλην? Oppure l'annotazione intendeva proprio mettere in evidenza il carattere singolare della forma ζεύγλον? Anche il greco bizantino e i vari dialetti neogreci sembrano conoscere solo continuatori del femminile ζεύγλη / ζεύγλα, o tutt'al più di un diminutivo ζευγλίον (cfr. ad es. A. I. Papamichael, Ἐκθεσις λαογραφικῆς ἐρεῦνης εἰς τὸν Νομὸν Τρικάλων, Ἐπετηρὶς τοῦ Κέντρου Ἐρεῦνης τῆς Ἑλληνικῆς Λαογραφίας 20/21, 1967/68, 391–405: 396–397): forse proprio τὸ ζευγλίον, piuttosto che τὴν ζεύγλην, potrebbe essere restituito nel testo libaniano?

16) Il brano compare anche negli *excerpta* napoletani. Nel Laurenziano è presente la variante ὑπὸ σχήματι, che sembra riflettere un uso linguistico bizantino.

17) In margine, il brano è correttamente segnalato come προ(οίμιον), annotazione che ricorre spesso anche nelle Μεταβάσεις. Interessante la variante ἀρ' ἦν.

18) In margine è annotato δεινόν.

19) Il brano è antologizzato anche da Macario Crisocefalo.

87v, ll. 3–5: decl. 8,26 (V, p. 445,17–20 Foerster);<sup>20</sup>

87v, ll. 6–14: decl. 10,24 (V, pp. 496,21–497,10 Foerster);<sup>21</sup>

87v, ll. 14–18: decl. 46, proth. 1 (VII, pp. 550,12–551,3 Foerster);<sup>22</sup>

87v, ll. 18–19: decl. 46,1 (VII, p. 552,12–13 Foerster).<sup>23</sup>

Terminati così gli estratti libaniani, dalla metà del rigo 19 a tutto il rigo 20 del foglio 87v si legge ancora un giudizio sulla composizione di un autore, che ricorda quanto già scritto ai righi 8–11 del foglio 86v;<sup>24</sup> mentre dal rigo 21 fino al primo rigo del foglio 88r compare una notazione che altro non è se non uno scolio sulla sintassi di Demostene 8,52, come una nota in margine espressamente dichiarata.<sup>25</sup> Al rigo 2 del foglio 88r cominciano quindi, con apposita *inscriptio*, le *Μεταποιήσεις* di Sopatro, che proprio dal Laurenziano e da un suo apografo vennero nel 1910 edite da Stephan Glöckner.<sup>26</sup>

Alla pari di quanto accade anche in altre sezioni, gli escerti da Libanio paiono pertanto inserirsi all'interno di una serie di note sparse, a ulteriore testimonianza del fatto che nel manoscritto sono stati ricopiati, con un certo disordine, appunti vari. Come già il mero elenco mostra, d'altra parte, questi estratti da Libanio consistono di brevi frasi, sentenziose o notevoli per qualche aspetto stilistico, talora lievemente adattate rispetto al testo originale. Sotto

20) Oltre alla variante di *ordo verborum* δίκην ἀπατήσων, comune ad altri manoscritti, e all'isolato δρᾶν per ποιεῖν, si noterà τὸ τοιαῦτα, che trova un riscontro nel Matr. 4679 così come corretto da una seconda mano.

21) Il brano presenta vari adattamenti e omissioni, soprattutto all'inizio, dove due γάρ marcano la riscrittura riassuntiva (ved. supra, n. 12), mentre nella sequenza σκιρτώσι – ἠνίοχον, già antologizzata in precedenza, viene questa volta omesso δυσχераίνουσι τὸ ζευγλον; tra le varianti, notevole ὁ ἐπιβάτης per ἠνίοχος.

22) Si legge qui πρὸς τάχος senza articolo, come nel Laur. 57,44, del X secolo (ma come anche lo stemma tracciato da Foerster conferma, dovrebbe trattarsi di indipendente banalizzazione di un πρὸς τὸ τάχος che voleva dire non “in fretta” bensì “avendo di mira la rapidità”); la parte finale del brano viene quindi radicalmente semplificata in Δημοσθένης οὐκ ἴσος γνῶρίζεται πανταχοῦ.

23) Viene omessa la formula ὃ δικασταί (ὃ ἄνδρες in alcuni manoscritti).

24) Il giudizio suona ἢ γὰρ συνθήκη καὶ παράτασις τοῦ κόλου μεμελημένη καὶ εὐρυθμος; cfr. Corcella (n. 1) 157–158 n. 19.

25) Il testo è ἡσυχίαν δὲ ποιῶσιν ἐκείνῳ πράττειν εἴ τι βούλεται· ἀντὶ τοῦ ὥστε πράττειν; lo scolio in margine recita Δη(μοσθένους) σύνταξις (per la formulazione cfr. supra, n. 6). Si noterà la variante εἴ τι per ὅτι (cfr. Sopatro, Comm. Herm. Stat., p. 128,18 Walz).

26) S. Glöckner, *Aus Sopatros Μεταποιήσεις*, RhM 65, 1910, 504–514.

questo aspetto la silloge risulta pienamente conforme al modo di lavorare di chi ha confezionato il manoscritto, che in altre parti raccoglie analoghi ‘Stilexzerpte’ dai più diversi autori (si è già detto di Aristide, Platone e Diodoro, nonché delle Μεταβάσεις, ma in sezioni successive compaiono anche estratti da Luciano e Plutarco). In tutte queste raccolte, non è peraltro facile capire se l’ordine in cui gli estratti si succedono segua quello in cui le opere si presentavano nei manoscritti da cui erano tratti: un certo disordine, e la presenza di estratti da una stessa opera in punti diversi può talora far pensare che il copista, o meglio ancora qualcuno prima di lui, abbia messo insieme annotazioni sparse prese in diversi momenti, eventualmente come *marginalia* o su schede. Anche nel caso di questi estratti libaniani, il succedersi di estratti dalle declamazioni 9–10–11–8 può trovare un riscontro nell’ordine in cui queste si presentano in alcuni manoscritti conservati (ad esempio nel Vaticano Barb. gr. 220, degli inizi del XV secolo), e però il fatto che subito dopo si legga ancora un estratto dalla declamazione 10, anzi da un brano che già era stato prima diversamente ritagliato, fa sospettare una certa confusione, forse dovuta al fatto che chi ha messo insieme il testo riprendeva annotazioni che non dovevano presentarsi in troppo chiara sequenza ma erano in qualche modo affastellate.

2. Tra la fine del foglio 86v e l’inizio del foglio 87r del Laurenziano 58,24 compare, come si è detto, una sequenza testuale non altrimenti nota (almeno a mia conoscenza), che il contesto fa ritenere essere tratta, come ciò che precede e segue, dal *corpus* libaniano. Ne fornisco, innanzitutto, una trascrizione diplomatica:

|        |   |
|--------|---|
| 86v,21 | ὁ μὲν οὖν Ἀλέξανδρος ἄ-<br>πειρος (ἔστι) τούτ(ων)· μειράκιον γὰρ (ἔστι)· σὺ δὲ ὦ Δημά-<br>δη πρὸς θε(ῶν) ἤδη γέρ(ων) ἂν· καὶ πατρικὸς(ς) ἐκείνω   |
| 87r    | [φ]ί[λ]ο(ς) οὐ διδάσκεισαυτ(ὸν) ὅτι πάντ(ων) Ἀθηναί(ων)οι<br>παρρα-<br>χωρήσειαν· ἢ σώματο(ς) ἀνδρὸς(ς) ἰκετεύοντο(ς); λογίσασθε<br>⋮<br>οὖν οὐτωςὶ καὶ μηδεὶς εὖων(ον) νομίση τ(ὸν) λόγ(ον).<br>⋮<br>εὐή-<br>θη· |

Alcuni punti non risultano, in verità, del tutto chiari. Innanzitutto, il foglio 87 presenta il margine superiore interno danneggiato, con

mancanze nella carta e tracce d'inchiostro evanide. Della prima parola, anche alla lampada di Wood, non si legge quasi nulla; mi pare di scorgere uno iota con accento acuto e, alla fine, quel che potrebbe essere un omicron sopra il rigo, ad abbreviare -ος, ma è lettura assai incerta, sicché integro φίλος soprattutto per il senso: il modello sarebbe nell'oratoria antica (πατρικῶ ὄντι φίλω si legge in Eschine 1,42 e διὰ τὸ πατρικὸς αὐτῶ φίλος εἶναι in Eschine 3,52, e quest'ultimo passo è ben noto ai lessicografi, vedi Fozio, Lex. π 494 Theodoridis con i paralleli ivi citati; si confronti anche Demostene 23,111 e 121), e il nesso torna anche nelle declamazioni libaniane (πατρικὸς εἶ φίλος αὐτῶ in decl. 27,24). Di seguito, le tracce di οὐ sono relativamente più chiare. Il copista ha quindi scritto διδάσκεισαντ(όν), senza separazione di parole; nonostante l'assenza di uno spirito, il senso induce a escludere διδάσκει σαντὸν, in favore di διδάσκεις αὐτὸν.<sup>27</sup>

Più complesso è il problema di quel che si legge dopo πάντ(ων). Pare evidente che il copista abbia scritto Ἀθηναί(ων), con il segno di abbreviazione per -ων tracciato, secondo le sue abitudini, in modo molto ampio, sì da estendersi a partire dall'eta fin sopra lo iota, e con un accento acuto sullo iota, per poi proseguire con οι (senza spirito o accento): donde la trascrizione Ἀθηναί(ων)οι. Ho però l'impressione che l'accento sia stato in seguito eraso (sempre che esso non risulti evanido per i danni subiti dal foglio), quasi che il copista abbia voluto riconvertire il segno di abbreviazione per -ων in un sia pur abnorme accento circonflesso, e scrivere quindi Ἀθηναίοι. Per dare un soggetto a παραχωρήσειαν, proprio Ἀθηναίοι è in ogni caso quel che ci vuole, ed è facile pensare ad un iniziale errore di assimilazione dopo πάντων. Ci si potrebbe allora limitare a ripristinare Ἀθηναίοι; sospetto, però, che οι possa rappresentare un originario οἱ (dativo del pronome personale, preferito ad αὐτῶ per evitare ripetizione dopo il precedente αὐτόν), che non sarebbe fuori luogo per il senso. In effetti, παραχωρεῖν col solo genitivo nel senso di "recedere da qualcosa, rinunciare a qualcosa" è attestato, a partire almeno dagli antichi oratori (anzi, proprio l'espressione πάντων παραχωρεῖν si ritrova in Epitteto, Diss. 4,7,35); e però comune è la costruzione del verbo col genitivo della cosa e il dativo

27) Non escluderei che il copista possa essere stato in qualche modo condizionato dalla memoria del paolino οὐ σαντὸν διδάσκεις; (Rom. 2,21).



della persona in favore della quale si rinuncia, secondo un uso ben attestato nelle orazioni demosteniche (notevole 37,50: τίς δ' ἂν οἰκέτη παραχωρήσειε πολίτης τῶν αὐτοῦ;) e in Eschine (ad esempio in 3,165: παραχωρῶ σοι τοῦ βήματος) e che non manca di paralleli nelle declamazioni del *corpus* libaniano (si veda ad esempio ἐμοὶ παραχωρήσεσθαι τῆς Χρυσῆίδος in decl. 5,24).<sup>28</sup> Ὑπὸ πάντων Ἀθηναίων οἱ παραχωρήσειαν, con soggetto non espresso (ma da integrare come gli Ateniesi stessi, disposti a cedere “tutti quanti gli Ateniesi” piuttosto che un solo supplice), mi pare però improbabile per grammatica e senso; di conseguenza, mi arrischiereì a proporre πάντων Ἀθηναίοι οἱ παραχωρήσειαν (“tutto gli Ateniesi potrebbero cedergli”), pur con il dubbio che il testo originale avesse, più semplicemente, πάντων Ἀθηναῖοι παραχωρήσειαν.<sup>29</sup> Se questo è il testo da costituire, e questo il senso del brano, si potrà peraltro facilmente

28) Si noterà, in questa declamazione come nel nostro frammento, l'uso estensivo del genitivo della cosa da cui si recede a indicare una persona, Criseide, reso più facile dal fatto che Criseide è una schiava di guerra, quindi in fondo un bene materiale. Ma credo che l'autore della nostra declamazione abbia fatto ricorso al medesimo uso estensivo – peraltro con l'opportuna mediazione del termine σῶμα, per cui ved. infra, n. 45 – non per imperizia, ma proprio per effetto patetico: la persona del supplice è assimilata a una proprietà degli Ateniesi che rischia di essere alienata (cfr. quanto più sotto diremo sulla declamazione 18 del *corpus* libaniano). Ho considerato la possibilità che ad essere in discussione sia la consegna di un cadavere, ma a parte l'improprietà, in tale ipotesi, del presente ἰκετεύοντος, non saprei trovare un preciso referente storico (se è Arpalò – come tra breve suggerirò – l'oggetto del contendere, dubito che, anche nella fantasia di un declamatore, si potesse immaginare che Alesandro ne richiedesse il cadavere, che non era comunque in possesso degli Ateniesi).

29) Lo iato così introdotto in Ἀθηναίοι οἱ non mi parrebbe inaccettabile, e casi analoghi non mancano nello stesso *corpus* libaniano: dopo -οι si può trovare ad es. οἱ relativo in decl. 23,72 e οἱ articolo in decl. 25,42 (se Foerster ha rettamente costituito il testo), 29,26, 35,12 (se è giusta la congettura di Jacobs) e 44,71, mentre il pronome οἱ ricorre dopo -αι, con lo stesso valore non riflessivo che si ipotizza nel nostro brano, in decl. 33,27 (così almeno nella *selectio* di Foerster, suggerita da Jacobs) e 51,10, come pure in or. 22,22 (cfr., sempre dopo -αι ma con valore riflessivo, or. 1,190, 18,214, 54,35 e 59,72). Sulle molte eccezioni alla tendenza ad evitare lo iato nelle declamazioni libaniane e pseudolibaniane, con considerevoli variazioni da pezzo a pezzo, dopo H. Markowski, *De Libanio Socratis defensore, Vratislaviae* 1910, 176–177 e G. Pietsch, *De Choricii Patrocli declamationis auctore, Vratislaviae* 1910, 48–67 si veda la sintesi di D. Najock, *Unechtes und Zweifelhafes unter den Deklamationen des Libanios – die statistische Evidenz*, in: *Theatron, Rhetorische Kultur in Spätantike und Mittelalter*, hrsg. von M. Grünbart, Berlin / New York 2007, 305–355: 314–315.

supporre che sia caduto un ἄν, e stampare, ad esempio, πάντων <ἄν> Ἀθηναίοι οἱ παραχωρήσειαν (meno regolare sarebbe, nonostante il vantaggio di poter supporre aplografia, παραχωρήσειαν <ἄν>); ma nella prosa di un tardo declamatore un potenziale senza ἄν non è del tutto da escludere, sicché lascerei la proposta in apparato.<sup>30</sup>

Più sotto, infine, al rigo 3 (in una sequenza che, come si mostrerà tra poco, non credo facesse immediatamente seguito, nell'originale, alla precedente pericope), la nota marginale εὐήθη difficilmente potrà essere altro che o una glossa o una variante per εὐωνον, anche se il segno di richiamo (una *diple obelismene*) appare collocato fuori posto, sopra οὐτώσῃ; ne discuterò in sede di commento.

Stamperei, di conseguenza, il testo in questa forma:

ὁ μὲν οὖν Ἀλέξανδρος ἄπειρός ἐστι τούτων, μειράκιον γὰρ ἐστι· σὺ δέ, ὦ Δημάδη, πρὸς θεῶν, ἤδη γέρων ὢν καὶ πατρικὸς ἐκείνω φίλος οὐ διδάσκεις αὐτὸν ὅτι πάντων Ἀθηναίοι οἱ παραχωρήσειαν ἢ σώματος ἀνδρὸς ἰκετεύοντος;

λογίσασθε οὖν οὐτώσῃ καὶ μηδεὶς εὐωνον νομίσῃ τὸν λόγον.

2 φίλος : [.]ί[.]° L (vestigia incertissima) | διδάσκεισαντε` L 3 rectius πάντων ἄν | Ἀθηναίοι L, accentus acutus erasus ut vid. 5 εὐήθη post dipl. obel. in marg. dext. L; idem signum super οὐτώσῃ additum, sed ad εὐωνον potius spectat interpretamentum.

Una possibile traduzione è la seguente:

Alessandro, lui, non ha esperienza di ciò: è un ragazzo. Ma tu, Demade, in nome degli dei, tu che oramai sei vecchio, e sei suo amico di famiglia, non gli insegni che tutto gli Ateniesi potrebbero cedergli ma mai e poi mai la persona di un supplice? [...] Fate quindi questo conto e nessuno lo reputi un conto a buon mercato.

30) Si vedano, tra l'altro, W. Schmid, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, Stuttgart 1887–1897, I 50 e 244 e IV 89 e 621, e più di recente M. Hillgruber, *Die pseudoplutarchische Schrift de Homero*, Stuttgart / Leipzig 1994–1999, I 123 e II 195 (con ulteriore letteratura); anche tra le declamazioni libaniane non mancano passi nei quali la tradizione ha il solo ottativo potenziale, cui gli editori aggiungono, a torto o a ragione, ἄν (ad es. in decl. 20,2; 23,47; 32,42). Quanto al semplice ἤ per μάλλον ἢ, è una naturale estensione dell'uso con verbi che indichino una scelta o preferenza, ben attestato fin da Omero (ved. KG II 303, con esempi anche da Lisia e Demostene); casi anche più arditamente non mancano nei retori tardoantichi, seppure insospettiscano gli editori, che tendono a integrare μάλλον: nel *corpus* libaniano ved. ad es. decl. 17,59, e cfr. A. Corcella, *La scuola di Gaza. I. Coricio, Timoteo, Zaccaria*: ca. 1930–2010, *Lustrum* 58, 2016, 7–248: 64.

3. Il quadro generale di quella che, con ogni evidenza, era una declamazione su tema storico ambientata ai tempi di Alessandro Magno si lascia definire, sia pur sulla base di una pericope testuale così esigua, in modo sufficientemente chiaro. Chi parla apostrofa Demade, certo il suo antagonista. Oggetto del contendere è una situazione che coinvolge da un lato Alessandro, con cui Demade è schierato, dall'altro un supplice, la cui cessione ad Alessandro viene discussa; e il parlante con insinuante ironia argomenta che Alessandro, per la sua giovane età, ignora qualcosa che Demade, da buon anziano amico di famiglia, dovrebbe essere in grado di insegnargli, e cioè che gli Ateniesi mai accetterebbero di cederogli un supplice. Nel testo di origine, l'anaforico τούτων evidentemente riassumeva alcuni precedenti storici esposti in precedenza, e cioè casi in cui gli Ateniesi avevano mostrato sommo rispetto per chi si era dichiarato supplice o si era comunque rifugiato presso di loro. A prima vista, verrebbe da pensare ai grandi e celebrati casi di accoglimento di profughi quali gli Eraclidi o Adrasto, tradizionalmente celebrati nella retorica ateniese (fino a giungere ancora a Libanio, decl. 22,27–28); ma la struttura della frase, marcata da una forte contrapposizione, induce piuttosto a ritenere che si tratti di vicende che Alessandro non conosce per esperienza diretta perché troppo giovane, mentre sono note a Demade ormai vecchio e già amico del padre di Alessandro, e che siano insomma episodi risalenti ai tempi di Filippo. Con ogni probabilità, quindi, il nostro oratore evocava alcuni casi più recenti in cui gli Ateniesi avevano mostrato sacro rispetto per profughi e supplici. Quali esattamente non risulta facile dire; soprattutto i documenti epigrafici ci rivelano che negli anni del confronto con Filippo gli Ateniesi si mostrarono più volte pronti ad accogliere profughi ed esiliati e a dare ascolto a chi si presentasse come supplice (si pensi ad Aribba e Dioscuride di Abdera, che si fece in effetti supplice, e alla probabile disponibilità ad offrire asilo agli Olintii), ma anche nei testi letterari presumibilmente noti al nostro autore si potevano trovare vari riferimenti ai profughi focesi e tebani presenti ad Atene almeno dagli anni '40, e celebre era, tra i casi di suppliche accolte per i più vari motivi, specialmente l'episodio dei parenti dei prigionieri ateniesi a Olinto fattisi supplici per chiedere un intervento in favore dei loro cari.<sup>31</sup>

---

31) Le testimonianze principali (tra cui in particolare Eschine 2,15) sono raccolte e discusse in J. Gould, *Hiketēia*, JHS 93, 1973, 74–103 e in F. S. Naiden, *Ancient*

Senza contare che, nella tradizione declamatoria, diffuso era il tema della richiesta da parte di Filippo, dopo Cheronea, di farsi consegnare Demostene.<sup>32</sup>

Riassumendo, quindi, saremmo di fronte alla seguente situazione: Alessandro chiede che un supplice gli venga immediatamente consegnato; Demade è favorevole, chi parla gli si oppone, e a tal scopo evoca la tradizione di incondizionato rispetto per i supplici da parte degli Ateniesi, con speciale riferimento a uno o più casi dei decenni precedenti, che Demade non dovrebbe ignorare. Se questa ricostruzione coglie nel segno, colui della cui sorte si dibatteva nel discorso di cui ora recuperiamo un frammento difficilmente potrà essere altri se non Arpalo, che nel luglio del 324, dopo un primo tentativo non riuscito, proprio come supplice si presentò ad Atene.<sup>33</sup> La realtà storica dell'*affaire* fu notoriamente piuttosto

---

Supplication, Oxford 2006; sul tema dell'aiuto ai deboli e ai perseguitati e il suo significato nella politica e nella retorica ateniese del IV secolo interessanti considerazioni in P. Hunt, *War, Peace, and Alliance in Demosthenes' Athens*, Cambridge 2010, 177–180.

32) Se ne veda la rassegna in R. Kohl, *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis*, Paderbornae 1915, 64–65 e 74–76 (sotto i nr. 251–252 e 296–308). In alcune trattazioni, in verità, si assumeva che Demostene fosse stato consegnato: così nella declamazione 22 del *corpus* libaniano, che parte dal tutto fittizio presupposto di un Demostene a forza strappato dall'altare della Misericordia; per la declamazione 18 ved. più sotto nel testo.

33) Una possibilità alternativa sarebbe l'uccisore di Filippo, Pausania di Orestide, dato che nella tradizione declamatoria è attestato il fantasioso tema di Demostene che parla in favore del suo accoglimento ad Atene e di Alessandro che minaccia per questo guerra (ved. Kohl [n. 32] 79 [nr. 318] e 83 [nr. 329]); ma l'ipotesi sarebbe avventata, tra l'altro perché nelle scarse testimonianze superstiti manca ogni riferimento a una condizione di supplice. Per questa stessa ragione, oltre che per l'apparente riferimento alla cessione di un'unica persona fattasi supplice e per il fatto che la tradizione non assegnava in quella vicenda a Demade il ruolo del cattivo ma bensì del mediatore o addirittura dell'antimacedone, escluderei che possa trattarsi della richiesta fatta agli Ateniesi da Alessandro, dopo la presa di Tebe, di consegnargli un certo numero di retori (per cui ved. da ultimo L. Silvano, *Classici veri e falsi alla scuola degli umanisti*, Alessandria 2018, 1–61, con bibliografia e discussione delle riprese più tarde, dallo pseudo-Callistene all'età umanistica, sulle quali cfr. anche infra, n. 44). A questo episodio parrebbe far riferimento, nel III secolo a. C., Cleocare in un celebre frammento in cui menzionava la richiesta di consegna di Demostene da parte di Alessandro (ps.-Hrd., Fig. 40 Hajdú, su cui ved. ora M. Lazzeri, *Una nota critico-testuale a ps.-Hrd. Fig. 40 Hajdú [su un frammento di Cleocare]*, *BC* 37/28, 2016/17, 105–121), se pure Ἀλέξανδρος non sia qui un errore per Φίλιππος (ved. nota precedente).

complessa ed ebbe esiti clamorosi; al di là della controversa vicenda della corruzione e del conseguente processo, certo è però che Demostene intervenne con un discorso in cui chiese di non cedere Arpalò agli emissari macedoni e propose di trattenerlo come prigioniero.<sup>34</sup> Ma di qui pare essersi sviluppata una tradizione retorica di ben altro genere. Dionisio di Alicarnasso conosceva due discorsi ὑπὲρ τοῦ μὴ ἐκδοῦναι Ἄρπαλον Ἀλεξάνδρῳ, uno attribuito a Dinarco e l'altro a Demostene: a commento del discorso ascritto a Dinarco, ne denunciava il carattere declamatorio ravvisandovi τὸ ... ἡλίθιον καὶ σοφιστικὸν ... πολὺ, τὸ πλείστον ἀπέχον τῶν Δεινάρχου χαρακτήρων (Din. 11,16 Aujac = p. 316,16–21 Usener-Radermacher); mentre quello demostenico farebbe parte, a suo avviso, di una serie di pseudepigrafi in cui si trovavano ἀηδεῖς καὶ φορτικαὶ καὶ ἄγροικοὶ κατασκευαί (Dem. 57,3 Aujac = pp. 250,21–251,6 Usener-Radermacher).<sup>35</sup> La natura esatta di tali discorsi confluiti nei *corpora* di Dinarco e Demostene resta sfuggente.<sup>36</sup> Potrebbero es-

34) Nell'amplissima bibliografia sulla vicenda di Arpalò resta fondamentale E. Badian, *Harpalos*, JHS 81, 1961, 16–43; fra i contributi più recenti si vedano tra l'altro S. Jaschinski, *Alexander und Griechenland unter dem Eindruck der Flucht des Harpalos*, Bonn 1981; W. Will, *Athen und Alexander: Untersuchungen zur Geschichte der Stadt von 338 bis 322 v. Chr.*, München 1983; J. Engels, *Studien zur politischen Biographie des Hypereides: Athen in der Epoche der lykurgischen Reformen und des makedonischen Universalreiches*, München 1989; I. Worthington, *A Historical Commentary on Dinarchus: Rhetoric and Conspiracy in Later Fourth-century Athens*, Ann Arbor 1992, spec. 41–77; I. Worthington, *The Harpalus Affair and the Greek Response to the Macedonian Hegemony*, in: *Ventures into Greek History: Essays in Honour of N. G. L. Hammond*, Oxford 1994, 307–330; C. W. Blackwell, *In the Absence of Alexander: Harpalus and the Failure of Macedonian Authority*, New York 1999; G. Wirth, *Hypereides, Lykurg und die αὐτονομία der Athener: Ein Versuch zum Verständnis einiger Reden der Alexanderzeit*, Wien 1999; D. Whitehead, *Hypereides. The Forensic Speeches*, Oxford 2000, spec. 355–472; A. Gottesman, *Reading the Arrival of Harpalus*, GRBS 55, 2015, 176–195 (con varie osservazioni sul tema di Arpalò supplisce).

35) Per la precisione, ὑπὲρ τοῦ μὴ ἐκδοῦναι Ἄρπαλον Ἀλεξάνδρῳ è il titolo che Dionisio attribuisce al discorso dinarceo (= fr. XLV Conomis); quanto a quello demostenico, i manoscritti del *De Demosthenis lectione* hanno ἐν τῷ μὴ ἐκδοῦναι Ἄρπαλον (corretto da Radermacher in ἐν τῷ <περὶ τοῦ> μὴ ἐκδοῦναι Ἄρπαλον, che era il titolo già usato nelle raccolte di frammenti di Voemel e di Sauppe [fr. I<sup>b</sup>]).

36) Friedrich Blass formulò il sospetto che si trattasse dello stesso discorso, confluito tanto nel *corpus* demostenico quanto in quello di Dinarco (F. Blass, *Die attische Beredsamkeit*, III.1, Leipzig <sup>2</sup>1893, 56; III.2, Leipzig <sup>2</sup>1898, 301). Da ultimo, sul problema delle orazioni demosteniche successive all'ascesa di Alessandro

sere stati più tarde declamazioni, testimonianze di una fase precoce del genere, e però solo quello attribuito a Dinarco venne da Richard Kohl registrato all'interno della sua raccolta di temi declamatori tratti dalla storia (forse sulla base del più esplicito riferimento di Dionisio al carattere "sofistico"); e anche questo, peraltro, non veniva per prudenza riportato da Kohl con numerazione autonoma, ma solo menzionato in appendice alla menzione del discorso *κατὰ Ἀρπάλου* attribuito a Demade nella lista di titoli riportata al foglio 83v del manoscritto Laurenziano 56,1 (= fr. 73, nr. 14 de Falco), la cui natura di elenco di declamazioni con Demade come protagonista era invece agli occhi di Kohl, sulla scia di quanto già osservato da Rudolf Schöll, indubbia.<sup>37</sup>

Come è noto (soprattutto dalle orazioni di Iperide e Dinarco), Demade fu, assieme a Demostene, tra i principali accusati di aver intascato danaro da parte di Arpalò. Di conseguenza, oggi alcuni studiosi tendono a collocare questo discorso *κατὰ Ἀρπάλου* a lui attribuito nel contesto delle vicende del processo arpalico, e a immaginarlo come una difesa dall'accusa di corruzione.<sup>38</sup> Una tale interpretazione, a fronte del titolo *Contro Arpalò*, non mi appare in realtà verosimile, e comunque il nostro frammento sembra suggerire l'esistenza di una diversa tradizione secondo cui Demade sarebbe intervenuto in un momento precedente, quando si trattò di decidere la sorte da riservare ad Arpalò supplice, ben prima che scoppiasse la vicenda della sospetta corruzione: egli avrebbe proposto di consegnarlo ad Alessandro, ma qualcun altro si sarebbe opposto invocando il rispetto dovuto ai supplici. Chi può essere, allora, questo oppositore di Demade? Il discorso attribuito a Dinarco noto a Dionisio difficilmente poteva essere pronunciato dallo

---

non raccolte nel *corpus* e della natura dei "falsi" (ma davvero tali?) relativi a questo periodo noti a Dionisio ved. L. Canfora, *Alla ricerca del Demostene perduto*, in: F. De Robertis, *Per la storia del testo di Demostene. I papiri delle Filippiche*, Bari 2015, I–XI.

37) Kohl (n. 32) 62 (nr. 241), sulla scorta di R. Schöll, *Zu Demosthenes und Demades*, *Hermes* 3, 1868, 274–282: 278 e 282. Per l'ulteriore accenno di Kohl (63–64 [nr. 246]) a una possibile connessione di Demade con il dibattito sulla cessione di Arpalò ved. *infra*, n. 44.

38) Si veda da ultimo la nota di commento di S. Dmitriev a BNJ 227T133 (*Demades of Athens* [227]), in: *Brill's New Jacoby*, ed. I. Worthington, 2016; consultato il 31 luglio 2018 alla pagina [http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363\\_bnj\\_a227](http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a227).

stesso Dinarco, che non era cittadino ateniese ma operava come logografo (a meno di pensare all'opera di un declamatore particolarmente ignorante); quale che fosse la sua esatta natura, e la ragione della sua attribuzione a Dinarco, dubito in ogni caso che esso potesse giungere fino al *corpus* libaniano e di qui al Laurenziano 58,24, ed è ben più probabile che il nostro frammento sia invece quel che resta di un testo più recente, prodotto all'interno di quella pratica declamatoria tardoantica in cui Dinarco non trovava, e *pour cause*, spazio alcuno. Ma allora il personaggio che parlava, opponendosi a Demade, per rifiutare la cessione di Arpalo probabilmente non sarà altri che lo stesso Demostene, principe indiscusso della declamazione a soggetto storico: a partire dalla notizia del discorso da lui effettivamente tenuto nel 324 (una cui versione, autentica o falsa, era ancora letta da Dionisio), Libanio o chi per lui potrà ben essersi esercitato sul tema di Demostene che interviene per negare l'estradizione di Arpalo giunto supplice ad Atene. L'unica verosimile alternativa sarebbe Iperide: anch'egli, noto tra l'altro per essere stato accusatore proprio di Demade a seguito della proposta di *proxenia* da quest'ultimo avanzata a beneficio di Euticrate, traditore di Olinto in favore di Filippo (fr. 76–86 Jensen),<sup>39</sup> era discretamente popolare tra i declamatori come oppositore dei Macedoni;<sup>40</sup> inoltre, Polluce ne conosceva un discorso ὑπὲρ Ἀρπάλου, a suo avviso di dubbia autenticità (10,159 = fr. 45 Jensen).<sup>41</sup>

39) Dopo l'edizione di Jensen un ulteriore frammento del discorso κατὰ Δημάδου, che ebbe buona fortuna nella trattatistica retorica, venne pubblicato in B. Biliński, De novo Hyperidis fragmento Nili scholiis Hermogenianis (Par. Gr. Suppl. 670) inserto, Eos 44, 1950, 25–34; ma si veda ora la più compiuta ricostruzione di G. Ucciardello, Iperide tra età tardoantica e medioevo: i percorsi del testo nella tradizione retorica, in: Tradition and Transmission of Greek Orators and Rhetors, ed. F. Hernández Muñoz, Berlin 2012, 303–330: 306–315. Sulle circostanze del discorso cfr. Engels (n. 34) 131 n. 256 e L. Horváth, Der Neue Hypereides. Textedition, Studien und Erläuterungen, Berlin / München / Boston 2014, 31 e n. 89.

40) Sulla fortuna declamatoria di Iperide ved. Kohl (n. 32) 63–66 (nrr. 245b e 247–258); M. Romaniello, La presenza di Iperide nella XVIII declamazione libaniana, QS 68, 2008, 123–130.

41) Già Niebuhr, nelle lezioni bonnensi del 1825, ricordava questo discorso in difesa di Arpalo attribuito a Iperide collocandolo “in der Zeit wo Harpalus in Athen aufgenommen werden wollte” (Vorträge über alte Geschichte, an der Universität zu Bonn gehalten, hrsg. von M. Niebuhr, III, Berlin 1851, 17 n. 1; cfr. 20 n. 1), e Grote lo citava a riprova della tesi che la causa di Arpalo in cerca di rifugio ad Atene “was

Come che sia, nella visione del nostro declamatore, almeno a quanto si può giudicare dal frammento superstite, siamo ormai ben lontani dalla opaca realtà dell'*affaire* di Arpalo, con le sue complesse e contraddittorie vicende (nel corso delle quali, per dirla con Luciano Canfora, “esplode il sospetto di tutti contro tutti”).<sup>42</sup> Laddove, secondo i pur tendenziosi Iperide e Dinarco, Demostene aveva proposto di trattenerne Arpalo con ragioni squisitamente politiche, facendolo imprigionare e non negandosi la possibilità di una trattativa con Alessandro, e lo stesso Iperide, se davvero intervenne a sostegno della stessa causa, l'avrà fatto per cogliere un'opportunità utile alla sua strategia antimacedone,<sup>43</sup> chi parla nella nostra declamazione pare ormai essere l'eroe senza macchia e il difensore dei più sacri valori, tra cui il rispetto dei supplici, mentre Demade è senz'altro divenuto la caricaturale maschera del cattivo filomacedone, già amico di Filippo e ora servile verso Alessandro. Ciò sarebbe coerente con quanto attestato nel *corpus* libaniano: Demade appare come Φιλίππου φίλος per antonomasia, assieme a Filocrate e in contrapposizione a Demostene, in decl. 18,30 (un discorso pronunciato da Iperide per non consentire che Demostene, perduta la libertà per aver usurpato la cittadinanza ateniese, sia venduto a Filippo, come proprio Demade vorrebbe), mentre viene definito φίλος ... καὶ συνήθης ἄνθρωπος di Filippo dallo stesso Demostene, *persona loquens* in decl. 19,37. E più in generale, come notava Kohl,

---

espoused by Hyperides” (History of Greece, XII, London 1856, 401); mentre Arnold Schaefer lo menzionava assieme a quelli ascritti a Demostene e Dinarco (Demosthenes und seine Zeit, III, Leipzig <sup>2</sup>1887, 310–311 n. 1). Non so quanto il titolo ὑπὲρ Ἀρπάλου davvero si presti a interpretazioni del genere: più di recente, si veda la rapida discussione, con letteratura, in Whitehead (n. 34) 6 e 356 (con l'indice a 516), dove si suggerisce la possibilità di un discorso in difesa di un diverso Arpalo ateniese. Cfr. supra, n. 38 e infra, n. 43.

42) L. Canfora, Il mondo di Atene, Roma / Bari 2011, 448.

43) Al di là della dubbia autenticità e natura del discorso noto a Polluce (supra, n. 41), che Iperide si sia effettivamente espresso contro la cessione di Arpalo al momento del suo arrivo nel 324, nella stessa assemblea in cui fu approvata la proposta di Demostene, e che l'abbia fatto nella prospettiva di una immediata rivolta antimacedone, è congettura più volte formulata nella storia degli studi, da ultimo in particolare da Ian Worthington: ved. ad es. A Historical Commentary on Dinarchus (n. 34) 46–48; The Harpalus Affair (n. 34), spec. 322; Demosthenes of Athens and the Fall of Classical Greece, Oxford 2011, 311.



nella tradizione declamatoria Demade “semper est Demostheni inimicissimus”.<sup>44</sup>

Sia pur con tutta la necessaria prudenza, si può insomma ragionevolmente supporre che siamo in presenza di un frammento da una declamazione ὑπὲρ τοῦ μὴ ἐκδοῦναι Ἄρπαλον Ἀλεξάνδρῳ, ispirata alle tradizioni sul dibattito a proposito dell’estradizione di Arpalò nel 324; e il personaggio cui il declamatore dà la parola sarà Demostene, o molto meno probabilmente Iperide, che interviene contro la cessione del supplice, a contrastare un discorso in senso opposto di Demade. In ogni caso, certo è che l’autore della declamazione da cui il nostro frammento è tratto ha, come era ovvio, messo a frutto i testi di Demostene e dei suoi contemporanei, e le tradizioni di scuola su di loro. Si è già detto del tono demostenico ed eschineo di πατρικὸς ἐκείνῳ φίλος (se così bisogna leggere) e di παραχωρεῖν col genitivo (e forse il dativo), espressioni che ricorrono anche in declamazioni libaniane; mentre l’allocuzione σὺ δὲ ...

---

44) Kohl (n. 32) 61; a 62–64 elenco dei temi declamatori che prevedevano un intervento di Demade (nrr. 228–246). Da questo elenco eliminerò il nr. 246, e cioè il rinvio alla frammentaria tirata, rivolta contro una lettera probabilmente di Alessandro, di P. Oxy. 216, che nonostante pseudo-Callistene 2,2 non vedo perché porre sulla bocca di Demade, e che comunque potrebbe forse avere a che fare con il dibattito sulla consegna dei retori ad Alessandro dopo la distruzione di Tebe (sulla cui lunga tradizione ved. supra, n. 33), ma mai – direi – con il caso di Arpalò, come pur solo dubitativamente Kohl accennava: oltre i commenti di Dmitriev a BNJ 227F12 e 14–15, si vedano C. Jouanno, *Le débat d’Athènes dans la version ancienne du Roman d’Alexandre*, RPh 79, 2005, 95–122 e soprattutto A. Stramaglia, *Temi ‘sommersi’ e trasmissione dei testi nella declamazione antica (con un regesto di papiri declamatori)*, in: *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, a cura di L. Del Corso / F. De Vivo / A. Stramaglia, Firenze 2015, 147–171: 169, che sulla scia di Wilcken e Körte suppone si tratti della stessa declamazione ὑπὲρ τοῦ μὴ παραχωρεῖν Ἀλεξάνδρῳ τῆς ἡγεμονίας attestata in P. Lond. Lit. 139. All’elenco va invece aggiunto il tema attestato in P. Oxy 2400, ll. 14 ss. (Demade parla a favore della proposta di Alessandro di assegnare agli Ateniesi la terra di Tebe dopo la distruzione della città), ora discusso in Stramaglia, *Temi ‘sommersi’* (supra) 163 e n. 75 e 168 e n. 96 (con ulteriore bibliografia e la condivisibile proposta di integrare il nome di Demostene quale avversario di Demade). La “villainization” di Demade nella tradizione retorica è da ultimo trattata da S. Dmitriev, *Killing in Style. Demosthenes, Demades, and Phocion in Later Rhetorical Tradition*, *Mnemosyne* 69, 2016, 931–954; si vedano anche, dello stesso, i commenti a BNJ 227T99–109 (Libanio), 111–113 (Sopatro), 114–115 (Siriano), nonché il volume *The Orator Demades: Classical Greece Reimagined Through Rhetoric*, Oxford 2021, uscito quando il presente articolo era già in bozza.

πρὸς θεῶν trova tra l'altro riscontro in Platone (si veda in particolare Prot. 312a). Alla lingua del IV secolo, e in particolare alla grande oratoria, rinvia in fondo anche l'uso di σῶμα nel senso di 'persona' (si noti ad esempio τὰ τῶν δημοκρατουμένων σώματα in Eschine 1,5), e anche in questo caso non mancano riprese in ambito declamatorio, ad esempio nella già citata declamazione 18 del *corpus* libaniano, dove Iperide esprime il concetto che, se Demostene verrà venduto a Filippo, questi πολλὰ ὠνεῖται δι' ἐνὸς σώματος (§ 11);<sup>45</sup> e negli stessi modelli può trovare riscontri pure la formula generalizzante ἀνδρὸς ἰκετεύοντος (si confrontino ad esempio 18,190 e 46,16 nel *corpus Demosthenicum*, o Eschine 3,220; nel *corpus* libaniano, si veda, tra l'altro, decl. 23,14). Soprattutto, la giustificazione per la mancanza di esperienza di Alessandro sulla base della sua giovane età, che potrebbe essere considerata un'ironica applicazione *in peius* del luogo comune oratorio del νέος καὶ ἄπειρος πραγμάτων (ben noto ai declamatori e ripreso nel *corpus* libaniano all'inizio di decl. 11),<sup>46</sup> suona ancor più sarcastica in quanto la definizione di Alessandro quale μειράκιον rievoca un appellativo di scherno rivolto proprio da Demostene, come testimonia Plutarco (Alex. 11,6; in 48,5 lo stesso appellativo gli è rivolto da Filota); e la memoria di questo appellativo demostenico nella tradizione retorica è confermata da Sopatro, che sempre sulla bocca dell'oratore pone μειράκιον nel suggerimento di epilogo per la declamazione su Demostene inviato a coronare Alessandro (Quaest. div., p. 219,5 Walz = 25,9, l. 7 Weißenberger).<sup>47</sup> Elemento, quest'ultimo, che potrebbe ulterior-

45) Che σῶμα (per cui cfr. anche supra, n. 28) sia da intendersi nel senso più generale, e antico, di "persona, individuo", e non in quello più specializzato di "schiavo" (cfr. Whitehead [n. 34] 311), è suffragato dal fatto che più sotto nella stessa declamazione, al paragrafo 35, si evoca Eracle costretto a servire ἐνὶ σώματι (scil. Euristeo), con espressione che pare richiamare lo ἐν ... σῶμα, riferito a Filippo, di Iperide 2,8: ved. Romaniello (n. 40) 128–129.

46) Foerster, pur solitamente molto attento alle riprese dai classici, ha mancato in questo caso di notare in preapparato che la formula (presente in forma variata anche in decl. 50,30) riproduce un modulo attestato nella tradizione oratoria (Lisia, fr. XXI 50 Carey; Demostene 53,13 e 58,3; cfr. Antifonte 1,1) e imitato anche da Sopatro (Quaest. div., p. 47, ll. 6–7 Walz = 7,6, ll. 2–3 Weißenberger).

47) Se ne veda ora l'edizione critica commentata in: Sopatro. Demostene e la corona di Alessandro (Diairesis zetematōn, VIII.205.5–220.10 Walz), a cura di D. Maggiorini, Alessandria 2012 (p. 86, l. 358). Della definizione demostenica di Alessandro sembra ricordarsi ancora Coricio quando apre una sua *dialexis* con

mente incoraggiare a vedere proprio in Demostene il personaggio che parla nella declamazione.

Ho finora lasciato da parte la seconda frase presente nel Laurenziano, λογίσασθε οὖν οὕτως καὶ μηδεὶς εὖωνον νομίση τὸν λόγον, perché meno utile alla ricostruzione del contesto ma anche perché meno facile da intendere. Anch'essa riecheggia formule tipiche dell'oratoria, specie demostenica (si confrontino ad esempio λογίσασθε παρ' ὑμῖν αὐτοῖς in 21,73 o μηδεὶς ὑμῶν, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, νομίση in 23,1).<sup>48</sup> Singolare è però la definizione di un λόγος come εὖωνος, “a buon mercato, economico”, in un nesso a mia conoscenza privo di paralleli. Proprio la presenza di questa espressione particolare in una frase altrimenti piuttosto anonima avrà colpito l'autore della silloge di brani libaniani riportata nel Laurenziano, inducendolo ad annotarla. D'altra parte, però, la nota marginale sembra proporre, invece di εὖωνος, l'aggettivo εὐήθης. La *iunctura* λόγος εὐήθης, “discorso ingenuo”, è ben attestata, anche in Demostene (9,47); e l'invito a non considerare un ragionamento proposto come ingenuo potrebbe essere adeguata formula di ricapitolazione e passaggio in un contesto retorico. Ma proprio per questo, se la nota marginale intende offrire una variante, si tratterebbe di lezione *facilior*, sorta dall'esigenza di normalizzare il testo, che il criterio dell'*utrum in alterum* indurrebbe a scartare. In alternativa, la nota potrebbe essere una glossa esplicativa: tale interpretazione mi pare più convincente, ma anche in tal caso avremmo a che fare con una spiegazione meramente autoschediastica e imprecisa, ché non si vede per quale estensione semantica εὖωνος possa arrivare a valere “ingenuo”. In effetti, l'aggettivo εὖωνος, in età classica attestato, se ben ho visto, solo in senso proprio (anche in Demostene), può essere usato nel greco più tardo in senso lato, quasi metaforico; ma tale senso, che si ritrova in particolare nei padri cappa-

---

Ἀλέξανδρον, τοῦ Φιλίππου μειράκιον (op. 34,1 Foerster-Richtsteig); per ulteriori attestazioni di μειράκιον e sinonimi in riferimento ad Alessandro, soprattutto nel *Romanzo*, ved. Jouanno (n. 44) 98 e n. 14 e I. M. Konstantakos, Alexander and Darius in a Contest of Wit (“Alexander Romance” 1.36–38): Sources, Formation, and Storytelling Traditions, *Acme* 68, 2015, 129–156, spec. 137–138.

48) Anche sulla base di questi paralleli, ma soprattutto per la presenza di μηδεὶς, do per scontato che con λογίσασθε chi parla si rivolge all'assemblea, escludendo che possa invece intendere Demade e Alessandro.

doci, è semmai quello di “banale, di poco conto”.<sup>49</sup> Era forse questo (“pensatela così, e nessuno lo consideri un discorso di scarso valore”) ciò che il nostro autore voleva dire? È possibile, tanto più se la frase non era legata a quella precedente e costituiva una *peroratio* finale. Si dà però una alternativa, che ho suggerito nella traduzione proposta all’inizio. Nella frase prima esaminata si diceva con enfasi che, per gli Ateniesi, la vita di un solo supplice vale più di ogni altra cosa. Si tratta, a rigore, di una valutazione, di un calcolo; ma allora, forse, tanto λογίζεσθαι quanto λόγος vanno intesi nel senso specifico di “calcolare, contare” e “calcolo, conto”. Si può, insomma, immaginare che in una sezione intermedia perduta l’oratore esponesse gli svantaggi della eventuale cessione di Arpalò, da pagarsi al caro prezzo della *pietas* per i supplici e della libertà, e concludesse quindi con l’invito a fare questo calcolo in modo corretto, senza considerarlo falsamente “conveniente”, ché in realtà il risultato di un conto ben fatto era svantaggioso – un concetto analogo è, come si è accennato, al centro della declamazione 18 del *corpus* libaniano, dove è questione della vendita di Demostene a Filippo, e di quali costi implicherebbe (si vedano soprattutto i paragrafi 11–13, con il τοῦτ’ οὖν λογίζεσθε al paragrafo 15).

In ogni caso, mentre chi voglia accettare εὐήθη potrà forse anche considerare la seconda frase immediatamente successiva alla prima (e però ribadisco che εὐήθη mi sembra essere solo una improvvisata glossa), ciò non mi pare possibile per la frase con εὐωvov, da considerarsi quindi un differente escerto. In linea di principio, questo secondo escerto potrebbe anche provenire da un’opera diversa, ma è certo più economico supporre – sia che si accetti l’interpretazione qui proposta sia che la si rifiuti – che fosse un brano tratto da una sezione successiva della stessa declamazione.<sup>50</sup>

49) “Worthless” è la resa offerta in G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961, s.v.

50) Come ultimo rilievo stilistico, si potrà notare che le clausole dei *kola* per lo più paiono rispettare la legge di Meyer-Maas, ma ciò potrebbe essere casuale, se non addirittura l’effetto di una modifica del testo da parte dell’escertore bizantino; mentre a livello di *kommata* si ha intervallo dispari in ἐκεῖνφ φίλος, e per quanto φίλος risulti frutto più di congettura che di lettura, ciò non incoraggia a formulare l’ipotesi di una declamazione troppo più tarda dell’età libaniana. Per converso – come mi fa notare Antonio Stramaglia – almeno le clausole dei *kola* principali nel primo dei due brani si presterebbero anche a un’analisi in termini di ritmo quanti-

4. Nei fogli 86v, l. 14–87v, l. 19 del Laurenziano 58,24 è stata quindi ricopiata una silloge di frasi tratte da un *corpus* libaniano nel quale era compresa almeno una declamazione per noi perduta (che possiamo ipoteticamente intitolare ὑπὲρ τοῦ μὴ ἐκδοῦναι Ἄρπαλον Ἀλεξάνδρῳ, supponendo che avesse Demostene, o forse anche Iperide, come *persona loquens*). Ciò ha ben poco di stupefacente. Già Fozio ammirava lo stile di Libanio, ritenendo che egli si fosse espresso al suo meglio ἐν τοῖς πλασματικοῖς ... καὶ γυμναστικοῖς λόγοις (Bibl., cod. 90); e che nel Laurenziano 58,24 sia almeno in parte confluito materiale in ultima analisi risalente all'ambiente foziano è ipotesi che si può con cautela formulare.<sup>51</sup> Nell'età in cui il manoscritto fu vergato, in ogni caso, tanto Libanio quanto altri autori in esso presenti per estratti (quali Aristide, Luciano, Plutarco, i gazei) erano ormai assurti al rango di classici e venivano intensamente studiati e imitati nelle scuole, come ci è tra l'altro testimoniato dalle liste contenute nel trattatello περὶ λογογραφίας e nel cosiddetto *Anecdoton Hierosolymitanum*: in particolare, il περὶ λογογραφίας comprende Libanio tra i modelli da seguire per i discorsi simbuleutici e giudiziari e in generale per la composizione retorica pura (non mista di filosofia), nonché per l'epistolografia; mentre proprio le μελέται tramandate sotto il suo nome vengono espressamente raccomandate, assieme ai προγυμνάσματα e ai discorsi in onore di Giuliano, nell'elenco di ῥήτορες οὐς ἀναγινώσκουσιν οἱ νέοι contenuto nell'*Anecdoton Hierosolymitanum*.<sup>52</sup> L'attento studio delle declamazioni libaniane da parte dei retori dell'età commena è del resto confermato nella maniera più chiara da Giovanni Doxapatres, che nei commenti ermogeniani riporta

---

tativo; e se questo fosse il caso, si tratterebbe di elemento a favore della genuina paternità libaniana. In ogni caso, il campione è evidentemente troppo ristretto per consentire conclusioni sicure.

51) Per gli indizi a supporto di questa ipotesi si veda Corcella (n. 1).

52) Il περὶ λογογραφίας si può ora finalmente leggere in forma criticamente affidabile nell'edizione di W. Hörandner, Pseudo-Gregorios Korinthios, Über die vier Teile der perfekten Rede, MEG 12, 2012, 87–131 (le menzioni di Libanio ricorrono alle ll. 79, 81, 102, 121); l'*Anecdoton Hierosolymitanum* è edito, a cura di Paul Wendland, in CAG III 1 (1901), XV–XVII, da integrare con P. Moraux, Aristoteles Graecus, I, Berlin / New York 1976, 379. Cfr. A. Corcella, Una testimonianza sulle προλαλιάς di Procopio e Coricio di Gaza nel Περὶ λογογραφίας, S&T 8, 2010, 247–264.

brani dalle declamazioni 2, 3, 15, 37, 38, 44, 45 e 49, e inoltre cita ampi frammenti da due ulteriori declamazioni altrimenti perdute, una vertente sulla proposta rivolta agli Ateniesi di far guerra a Tebe per vendicare Pindaro e l'altra su Alcibiade accusato di empietà (fr. 49 e 50 Foerster).

La cerchia di dotti nella quale vennero elaborati gli estratti confluiti nel Laurenziano 58,24 aveva evidentemente accesso allo stesso *corpus* libaniano più ampio cui ancora attingeva Giovanni Doxapatres; ed era d'altra parte in grado di leggere molti autori, soprattutto retori antichi, in seguito perduti: le *Μεταβάσεις* prima citate contengono infatti, oltre ad ampi estratti di Coricio, brani di Procopio di Gaza altrimenti ignoti e varie pericopi tratte da discorsi epidittici che non siamo più in grado di identificare. A conferma di questa vasta conoscenza dei più vari testi retorici, citeremo infine, a mo' di appendice, un ulteriore frammento declamatorio inedito presente nel manoscritto. Si è detto, all'inizio, come la prima sezione del codice sia in buona parte occupata da una sorta di *corpus rhetoricum* per estratti, comprendente escerti e riassunti dai trattati ermogeniani; tra questi ultimi, quelli dal *De inventione*, che singolarmente compaiono alla fine della serie, risultano arricchiti e ricombinati con vari materiali sulle figure di lingua e di pensiero, in parte simili a quanto si trova in trattazioni specifiche περὶ σχημάτων come quelle di Alessandro e Tiberio ma talora originali o comunque privi di paralleli noti. Vi sono anche degli scolii; e in uno di questi, al foglio 66v, in margine alla trattazione sulla apostrofe si legge, introdotto da un καὶ ἄλλως, il seguente esempio: νόμον ἔχομεν λέγοντα τοῖς ἀριστεῦσι γέρας παρέχειν· ἀκούεις τοῦ νόμου. La frase si interrompe qui, ma non è difficile capire che è un breve brano tratto da una declamazione avente come oggetto il premio da dare a un *vir fortis* (che però non trova esatto riscontro – se ho ben visto – nella produzione superstite);<sup>53</sup> più in particolare, è evidentemente una formula con cui veniva introdotta la citazione della legge in base a cui si immaginava istruito il processo, e valeva quindi come inizio di *argumentatio*, dopo la *dispositio causae*. Sospetto,

53) Formulazioni in qualche modo simili ovviamente non mancano in declamazioni conservate: in Libanio, decl. 37,30, ad esempio, la frase καὶ μοι λέγε τὸν νόμον αὐτὸν introduce un νόμος enunciato come τοὺς δὲ ἀριστεὰς λαμβάνειν ὅ τι ἂν ἐθέλωσι γέρας.

quindi, che possa derivare dalla prima parte perduta dell' Ἀριστεύς di Coricio (op. 40 Foerster-Richtsteig): il ritmo non farebbe ostacolo, e ἀκούεις τοῦ νόμου, usato appunto a introdurre una legge da Demostene (18,121), si ritrova in effetti, in un contesto fortemente simile, in Coricio 26,28 (dove viene dagli editori stampato – non so se a ragione – in forma interrogativa). Un brano coriciano, tratto da op. 12,87, si legge del resto, ancora come esempio di figura retorica, in un altro scolio del nostro manoscritto, al foglio 64v (ed è brano riportato anche nelle Μεταβάσεις, che di estratti coriciani, come si è accennato, abbondano).<sup>54</sup>

I dotti bizantini dal cui scrittoio provengono gli estratti ricoperti nel Laurenziano 58,24 leggevano evidentemente con attenzione i retori antichi, e tra questi Libanio e Coricio; grazie a questi dotti, possiamo così recuperare qualche ulteriore lacerto della ricca produzione declamatoria tardoantica.<sup>55</sup>

Potenza / Matera

Aldo Corcella

---

54) Nello scolio al f. 64v il brano coriciano è addotto come specie particolare di παράλειψις (ma il copista scrive παράληψις), mentre nelle Μεταβάσεις il medesimo brano, riportato al f. 76v, viene più correttamente qualificato dalla rubrica marginale come esempio di ἀποσιώπησις. Ai ff. 64v–65r παράλειψις e ἀποσιώπησις sono comunque esposte di seguito, e si ricorderà che le due tipologie erano trattate assieme nel Περὶ μεθόδου δεινότητος ermogeniano (cap. 7, nel Laurenziano peraltro già ripreso ai ff. 37r, l. 22–38v, l. 8).

55) Ringrazio Massimo Pinto, Antonio Stramaglia e gli anonimi revisori per vari preziosi suggerimenti.